

ALBERTO DEL MONTE.
RITRATTO IN PIEDI
A CENT'ANNI DALLA NASCITA*

Alberto del Monte nacque a Napoli nel 1924, il I di gennaio, il giorno in cui, per tradizione, si considerano nati i purosangue nell'emisfero boreale. Ignoro se, come talora succedeva in quegli anni, quella fosse la data in cui la sua nascita era stata, come si diceva, “rivelata”, ossia denunziata all'anagrafe, magari per far guadagnare al neonato un anno utile in futuro, mentre forse era approdato *in luminis oras* nel mese di dicembre del 1923. Tutto ciò poco importa, perché del Monte fu, in ogni caso, un vero purosangue della Filologia Romanza. La sua prematura scomparsa, il I di dicembre del 1975 (mancava giusto un mese al compimento dei suoi cinquantadue anni, rimasti imperfetti), m'impedì d'approfondire particolari interessanti della sua biografia, che potei molto parzialmente recuperare grazie all'amicizia della vedova, la squisita signora Maria Boffa detta Mariolina (deceduta nel 2013), di cui serbo un gratissimo ricordo. La signora Boffa fece dono della biblioteca personale del marito, quasi integrale, all'allora Istituto di Filologia Moderna, che si arricchì di molti testi importanti, liberamente consultabili dagli studiosi.

Nei confronti di Alberto del Monte, il mio Maestro, quella data faticosa ha trasformato in me il profondo affetto nutrito nei suoi confronti, in una specie di culto: ne sono consapevole e posso dire d'andarne fiero. Un giorno, nel presentare Cesare Segre in occasione d'una sua conferenza ai miei alunni, m'avvenne di citare Jorge Luis Borges, asserendo che non mi vantavo dei libri che avevo scritto, bensì di quelli che avevo letto (mi

Come di norma in questa sezione, il presente contributo non è stato sottoposto a procedure di revisione tra pari.

* Questo scritto, oltre che rendere un omaggio devoto e affettuoso al mio grande Maestro, intende anche, sia pure in minima misura, ricostruire alcuni passaggi della storia dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università degli Studi di Milano. Inoltre il curioso lettore potrà trovare alla fine due lettere inedite di grandi personaggi in rapporto con del Monte.

riferivo ovviamente alle opere del compianto Maestro di Verzuolo); or bene, parlando di del Monte, non posso che ripetere le stesse parole, aggiungendo: non mi vanto di quello che ho potuto fare nella mia vita come filologo romano (saranno gli altri, se mai, a giudicare), bensì d'essere stato allievo d'uno studioso così insigne e d'un uomo così pieno di qualità e di valori, in modo particolare di onestà intellettuale.

Questo ritratto non vuole affrontare, se non in modo molto rapido, la metodologia e la caratura scientifica dello studioso; si appunterà piuttosto sul lato biografico e umano, soprattutto attraverso il ricordo molto parziale di chi scrive e gli intrecci delle due vite nei pochi anni in cui entrarono in contatto. Eviterò di dare informazioni non sicure e userò pure la breve voce che io stesso gli ho dedicato su Wikipedia.

*

Alberto del Monte era nato nel seno di una famiglia della buona borghesia partenopea; il padre era un importante funzionario del Comune; aveva perlomeno un fratello, Aldo, che conobbi, professore di Liceo e uomo coltissimo. Studiò nell'Università di Napoli, dove fu allievo di un altro grande studioso, il catanese Salvatore Battaglia (1904-1971), maestro anche del palermitano Alberto Varvaro (1934-2014) e del perugino Francesco Bruni (1943-). Si laureò nel 1946 con una tesi su Dante, destinata a diventare, tre anni dopo, un libro pubblicato dalla prestigiosa casa editrice Laterza: *La poesia popolare nel tempo e nella coscienza di Dante*. Quest'opera suscitò alcune recensioni astiose (che nel nostro mondo, di norma per livida invidia, purtroppo non difettano mai), che mettevano in luce qualche ingenuità, solamente procedurale, d'uno studioso venticinquenne. L'anno successivo (1950) conseguì la libera docenza in Filologia Romana e andò a insegnare nell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Poco dopo, nel 1953, vinse la cattedra a soli ventinove anni e fu chiamato a Cagliari, dove restò per una decade circa, fino al 1962, e dove fu anche preside di Facoltà. Nei primi anni Sessanta, l'ordinario di Filologia Romana dell'Università degli Studi di Milano, il veneziano Antonio Viscardi (1900-1972) lo chiamò alla Statale come Ordinario di Lingua e Letteratura Spagnola, con l'intesa che, al suo pensionamento, ne sarebbe diventato il successore. Detto fra parentesi: *aurea aetas* quella in cui un vecchio liberale come Viscardi sceglieva come proprio successore un marxista come del Monte e contava tra i suoi alunni prediletti Maurizio Vitale (1922-2021), grande storico della lingua italiana, che nei miei anni trascorsi come studente universitario

votava PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, collocato a sinistra del PCI e ormai noto solo agli studiosi di Storia dei Partiti Politici in Italia); Viscardi soleva chiamare Vitale “il bolscevico”. Tornando alle vicende di del Monte, nel 1970, dopo otto anni d'insegnamento di Spagnolo, al quale aggiunse pure l'incarico di Letteratura Latina Medievale, divenne professore ordinario di Filologia Romanza nella Statale, ma poté gestire la titolarità di quella cattedra per poco piú d'un lustro, perché morì all'inizio del suo sesto corso, quando aveva appena avviato le lezioni sulla leggenda di *Tristano e Isotta*.

Credo di poter dire d'essere stato uno dei pochissimi alunni di del Monte in senso pieno, perché mi sono laureato con lui il 13 di novembre del 1973 e ne sono divenuto successore, come cattedratico di Filologia Romanza, il 30 di ottobre del 1986, dopo undici anni dalla sua scomparsa, che hanno visto avvicinarsi nell'insegnamento della materia le milanesi Anna Maria Finoli,¹ Carla Cremonesi² e Marina Fumagalli.³ Un'altra allieva di del Monte è Maria Carla Marinoni (1950-), laureatasi col Maestro nel 1974, divenuta poi professoressa associata della materia fino al suo pensionamento. Ma del Monte ebbe al suo fianco come giovani collaboratori (benché laureati con altri docenti) studiosi ben piú prestigiosi del sottoscritto: alludo soprattutto, nel periodo sardo, al sassarese Paolo Cherchi (1937-), ora emerito dell'Università di Chicago, dove ha insegnato soprattutto Letterature Italiana e Spagnola; e, in quello lombardo, al milanese,

¹ Anna Maria Finoli (1923-2020), laureata con Viscardi e sua assistente ordinaria, era incaricata di Storia della Lingua Francese (della quale divenne cattedratica nel 1981) quando completò il corso interrotto di del Monte. Cf. il mio *Ritratto di signorina: Anna Maria Finoli [1923-2020]*, di prossima pubblicazione sugli «Studi Francesi».

² Carla Cremonesi (1913-1987), laureata a Milano col grande romanista cremonese Angelo Monteverdi (1886-1967), era ordinaria a Venezia, quando venne chiamata a ricoprire la cattedra milanese di Filologia Romanza, che mantenne dal 1976 sino al collocamento fuori ruolo, nel 1983. Cf., di chi scrive: *Carla Cremonesi Mastrangelo (1913-1987)*, in *Annuario. Anni Accademici 1985-86 1986-87*, Milano, Università degli Studi di Milano, 1987: 394-6.

³ Marina Fumagalli (1942-), laureata con Viscardi, fu assistente ordinaria di del Monte, associata dal 1982 fino alla pensione. Tenne corsi di Filologia romanza dapprima per gli studenti di Lingue e poi, dopo il collocamento fuori ruolo di Carla Cremonesi (1983), per tutti gli studenti della facoltà di Lettere e Filosofia sino al 1986. Successivamente tornò a essere la docente di riferimento del corso in Lingue.

di famiglia d'origine svizzera, Giovanni Orlandi (1938-2007),⁴ ordinario di Letteratura Latina Medievale e Umanistica nell'Università degli Studi di Milano.

In gioventù si recava con assiduità nell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Benedetto Croce (che, come gli altri frequentatori, chiamava "Senatore" o "don Benedetto"), del quale subì inevitabilmente l'influenza, ma dipoi abbandonò l'originaria matrice idealista e crociana per aderire al pensiero marxista, con significative innervature gramsciane. Era uno dei pochi marxisti dichiarati ad aver letto integralmente il *Capitale*.

À la manière dei grandi romanisti italiani e stranieri, del Monte era capace di analisi puntuali e di grandi affreschi storici; di edizioni critiche ricche di acribia e di penetranti letture di testi letterari. Tra le edizioni critiche non si può non ricordare quella di uno dei trovatori occitani più difficili, Peire d'Alvernha (1955), poeta del *trobar clus*, che vanta un'edizione precedente (di Rudolf Zenker, 1900) e una successiva (di Aniello Fratta, 1996); pur riconoscendo che in qualche dettaglio anche il testo critico di del Monte, come ogni opera dell'ingegno umano, è senz'altro migliorabile, quello del mio Maestro mi pare decisamente preferibile agli altri due. Altrettanto importanti l'edizione dei *Conti d'antichi cavalieri* (1972), non ancora sostituita, e quella del *Volgarizzamento senese delle «Vies des pères»* (1966): il testo è noto anche come *Conti morali senesi* (o più precisamente *Dodici conti morali d'anonimo senese*), titolo attribuitogli dal primo editore, Francesco Zambrini, nel 1862, ma l'edizione di del Monte è più completa e nettamente superiore, e non solo perché uscì un secolo dopo.

Del Monte fu tra i più fini lettori di poesia, alla stregua, per esempio, d'un Emilio Bigi (1916-2009), per limitarmi a uno dei grandi professori dell'Istituto di Filologia Moderna: basti ricordare i suoi *Studi sulla poesia ermetica medievale* (1953), contenenti, dopo robuste pagine teoriche, contributi sui trovatori Arnaut Daniel, Gavaudan, Bernart Marti e su Guittone e i

⁴ Orlandi si era in realtà laureato in Storia Medievale con Giuseppe Martini, ma presto si dedicò alla letteratura latina medievale. Cf. la mia *Commemorazione di Giovanni Orlandi (1938-2007)*, in Silvio Beretta e Rota Pezzola (ed.), *Maestri. Commemorazioni tenute presso l'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (1998-2018)*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 2022: 353-72.

guittoniani; o i saggi su Guglielmo IX (1955), Dante (1949, 1958, 1965, con l'eccellente edizione delle sue *Opere minori*, del 1960) e Jorge Manrique (1965) per quanto riguarda il Medioevo. Ma, alla pari di quei romanisti che, di là dell'insegnamento universitario, estendevano ed estendono i loro interessi anche a posteriori periodi cronologici, si dedicò pure a Salvatore di Giacomo (per le novelle, 1973), ad Antonio Machado (soprattutto per le poesie, 1971), a Federico García Lorca (per il teatro, 1965) e ad altri autori moderni e contemporanei. Si occupò anche di altri capolavori romanzeschi, come la *Chanson de Roland* (1957) e il romanzo di *Tristan* (1952), o di ricerche tematiche e di taglio più marcatamente storiografico come gli studi sul Dolce Stil Novo (1956), sul diavolo nel Medioevo (1954), sull'umanesimo nell'Età di mezzo (1955), sulla "novella del tempo fallace" (1954), su quella "dei tre anelli", sulla tolleranza religiosa nel Medioevo (1955) e così via.

Un altro aspetto dei suoi interessi scientifici riguarda, come si diceva, la realizzazione di sintesi storico-letterarie: in questo caso si dovranno citare il volume *Le Origini* della letteratura italiana (1958), la splendida silloge del Duecento per l'*Antologia della letteratura italiana* della Rizzoli (1965) e la *Storia della letteratura provenzale moderna* (1958).

Tra i suoi capolavori si conta l'*Itinerario del romanzo picaresco spagnolo* (1957), tradotto anche in castigliano (1971), punto di snodo della ricerca storico-letteraria sull'argomento, utilizzato, anche se non sempre in forma dichiarata, da quasi tutti gli studiosi successivi. Oggi forse lo si ritiene un po' troppo "storicista", ma senza comprendere che lo storicismo integrale di matrice gramsciano-marxista di del Monte era tra i più raffinati e adeguati all'oggetto di studio: in effetti il Maestro non tollerava il marxismo dozzinale e meccanico che imperversava in molte pubblicazioni dell'epoca e a un certo punto si accostò alle posizioni originalmente materialiste e controcorrente d'un filosofo come Galvano della Volpe (1895-1968), la cui *Critica del gusto* (1960) mi spinse a leggere, cosa che feci con grande profitto. Al disegno storico della picaresca del Monte aggiunse una splendida antologia (*Il romanzo picaresco*, 1957) per la quale tradusse da par suo il *Lazarillo de Tormes* e il *Buscón* di Quevedo.

Fu anche divulgatore e autore di testi didattici, come la *Piccola guida dantesca* (1957) o il manualletto *Retorica Stilistica Versificazione* (1955); rammento con piacere come un grande amico e insigne critico letterario, teorico della letteratura e italianista, Franco Brioschi (1945-2005) considerasse

quel manualetto come uno strumento prezioso. Oltre che autore di edizioni critiche e di saggi di filologia testuale come quello sul *De Remediis* petrarchesco (1953), del Monte scrisse degli efficacissimi *Elementi di ecdotica* (1975, l'anno della sua morte), pensato come strumento didattico, ma leggibile anche come la summa del suo pensiero in questioni di critica testuale. Ho confessato a suo tempo d'esser partito proprio da quel manualetto per scrivere il mio *Avviamento alla critica testuale* (2021), frutto della mia pluridecennale pratica, sempre ispirata all'insegnamento del Maestro, oltre che a quello, per me pure importantissimo, di Cesare Segre (1928-2014).

Per finire, un altro capolavoro suo fu la *Breve storia del romanzo poliziesco* (1962), la prima scritta in italiano (oggi disponiamo di varie sintesi). Realizzata in un momento difficile della sua vita, prima di approdare a Milano, dividendosi tra Cagliari e Roma (dove la consorte aveva problemi di salute), la *Breve storia* fu scritta tutta giovandosi della passione per il genere letterario e di una prodigiosa memoria, e poco o nulla della possibilità di consultare bibliografia specializzata, un po' come *Mimesis* (1946) di Erich Auerbach (1892-1957), redatta a Istanbul in precarie condizioni bibliografiche. In verità vi si trova qualche errore d'informazione facilmente spiegabile, ma il disegno storico è straordinariamente nuovo, preciso ed efficace, con la trattazione dei prodromi del romanzo poliziesco e uno sguardo attento alle sue svariate forme dall'Ottocento alla fine degli anni Cinquanta. Un giorno mi disse che era stato contattato da non rammento più chi, per produrre una nuova versione della *Breve storia* in collaborazione con Roman Jakobson: il grande linguista russo si sarebbe occupato degli aspetti strutturali del romanzo poliziesco e del Monte, che non era di tendenze strutturaliste, pur conoscendo alla perfezione quel modo di far critica, di quelli storico-letterari; ma l'iniziativa non andò in porto, non so dire perché. Comunque, quante cose ho appreso da quel magnifico volume, che fu tradotto (credo piratescamente) in spagnolo nello stesso 1962! E quante scoperte si fanno ancora, malgrado il tempo passato! Una chicca per tutte: l'unico, eccellente romanzo dello scrittore franco-belga Fernand Crommelynck (1886-1970, più noto per l'opera teatrale *Le cocu magnifique*), intitolato *Là est la question* nel manoscritto autografo del 1949, e *Monsieur Larose est-il l'assassin?* nella *princeps* del 1950; tradotto in italiano

come *Questo è il problema*, Bompiani, 1950 e ripubblicato, col titolo *La martingala rovesciata*, da Sellerio nel 1986.⁵

*

Del Monte era un uomo di statura piuttosto bassa, ma, come diceva Omero di Ulisse (che non poteva vantare le misure di Achille), quando era seduto, era così autorevole che sembrava molto più alto di quanto in realtà non fosse. Suo fraterno amico fu un importantissimo filologo classico e papirologo, Marcello Gigante (1923-2001), alto più meno quanto lui: se si aggiunge un altro grande studioso di Filologia Romanza, Giuseppe Edoardo Sansone (1925-2003, detto, per suggestione ariostesca, Sansonetto), si trattava del trio più ossimorico che si possa immaginare tra altezza fisica da un lato e cognome, unito ad altissimo valore scientifico, dall'altro. Non era affatto un bell'uomo, ma esercitava un indubbio fascino grazie alla sua intelligenza, il suo eloquio (se si esclude la sua incantevolmente terribile pronunzia partenopea delle lingue straniere) e lo sguardo penetrante dei suoi occhi scuri.

Portava i capelli rasati come un caruso siciliano e fumava, secondo si diceva un tempo, come un turco. Quando arrivava in Istituto, verso le 10 del mattino (aveva lezione alle 10,30, nell'aula 111, al pian terreno di Festa del Perdono), aveva già dato fondo a un pacchetto di Marlboro e stava attaccando il secondo; lo testimoniavano le dita ingiallite, l'indice e il medio

⁵ Chi volesse leggere una bibliografia completa del mio Maestro può ricorrere a: *Bibliografia degli scritti di Alberto del Monte*, a c. di Mariateresa Cattaneo e Alfonso D'Agostino, *Lavori ispanistici*. Serie IV, Messina-Firenze, D'Anna, 1979: 7-16. Questo contributo apre una serie di brevi ma importanti interventi d'illustri studiosi, intitolata *In memoria di Alberto del Monte*, dove si possono leggere testi di Paolo Cherchi (*Profilo di Alberto del Monte*), Giorgio Chiarini (*Alberto del Monte studioso dei trovatori*), Roberto Paoli (*Del Monte ispanista*), Rinaldo Froldi (*Ricordo di Alberto del Monte*) e Oreste Macrí (*La lezione di del Monte*). Non credo che mi sia sfuggito molto di quanto scritto dal mio Maestro, anche perché ebbi l'aiuto della vedova nel reperire il materiale. Di recente ho trovato il ritaglio d'un trafiletto di giornale napoletano non identificato, firmato da del Monte e intitolato *Le corti d'amore* per la rubrica *Libri nuovi*: si allude al libro di Jacques Lafitte-Houssat, *Troubadours et cours d'amour*, Paris, [PUF], 1950, data quindi *post quem*.

della mano destra, con cui reggeva quella che Emilio Salgari, parlando di Yanez, avrebbe definito «l'ennesima sigaretta».

A lezione portava una piccola busta per documenti di similpelle nera, dove riponeva il libro di testo, sempre di formato tascabile (le liriche di Guglielmo IX o i *Lais* di Marie de France nei *CFMA*, i *Conti di antichi cavalieri* ecc.), alcuni fogli contenenti degli appunti scritti a mano, che usava raramente, perché aveva, come già ho detto, una memoria prodigiosa ed era in grado di snocciolare numerosi esempi linguistici in ordine alfabetico o di citare testi, date e signature di manoscritti senza consultare alcuna nota. Faceva lezione stando sempre in piedi (secondo i maligni per via della statura) e ogni tanto andava alla lavagna dove scriveva con lettera chiarissima.

Dal 16 novembre 1973 al 31 gennaio 1975 fui suo assistente (ero incaricato supplente sul posto di Anna Maria Finoli, non ancora ordinaria di Storia della Lingua Francese) e poi trascorsi un decennio presso la cattedra di Lingua e Letteratura Spagnola, inizialmente come assegnista e successivamente come ricercatore confermato, finché nel 1986 tornai come professore straordinario a Filologia Romanza. Nel periodo in cui fui suo assistente ebbi come colleghe Marina Fumagalli e Anna Maria Raugeri, entrambe laureate con Viscardi, ma entrate anche loro nell'orbita delmontiana (come, in parte, la stessa Finoli). Tutti e tre alle 10 l'attendevamo in Istituto e ci riunivamo con lui nella sua stanza, per fargli firmare proposte di acquisti di libri o per discutere di questioni che riguardavano la cattedra, dopo di che andavamo a seguire le sue lezioni. In quell'epoca l'intero Istituto di Filologia Moderna, con accesso dal lato destro del Cortile d'Onore del Filarete, si sviluppava in pochi metri quadrati, dove ancora si trovano alcuni locali dell'attuale Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici. Era un corridoio (presidiato dal bidello Antonino Candela) che aveva a sinistra il cortile della Farmacia e a destra unicamente tre studi: di Letteratura Italiana, Storia della Lingua Italiana e Filologia Romanza, piú una saletta per gli assistenti e una sala un po' piú grande per la biblioteca. *C'était tout*. Fra lo studio di Storia della Lingua Italiana e il nostro c'era la toilette, e Vitale aveva fatto insonorizzare la sua stanza per sottrarsi a sgradevoli rumori, poco consoni alla dignità del luogo. Quando eravamo in riunione con del Monte, la sua conversazione era così piacevole e divertente che spessissimo Marina, Anna ed io scoppiavamo a ridere; in particolare Anna emetteva cachinni di notevole potenza acu-

stica. Imitando lo stile d'un narratore del Settecento, direi: la persona che si fosse trovata a passare di fronte agli studî dell'Istituto di Filologia Moderna, avrebbe sentito dapprima, in corrispondenza con lo studio di Storia della Lingua Italiana, un silenzio da convento trappista, sia per l'insonorizzazione della stanza, sia per il natural decoro del docente e dei suoi assistenti; e poi, in corrispondenza col nostro, uno scrosciare di risate. Beninteso, Maurizio Vitale era dotato di un fine umorismo; solamente lo riservava a situazioni non accademiche.

*

Essere conformista era, per del Monte, poco meno che essersi venduta l'anima al diavolo. Per questo e per l'intransigenza con cui difendeva la dignità del suo ufficio, patì varie amarezze durante il "Sessantotto", a dire il vero piú che da parte degli studenti, da alcuni colleghi che, aderendo al partito opportunisto e conformista (che in ogni periodo conta moltissimi iscritti, dagli scilinguagnoli disonestamente pretestuosi), si rendevano colpevoli di una *trabison des clerics* diversa da quella descritta nel 1927 da Julien Benda e piú modesta, ma pure molto spiacevole per il mio Maestro. Purtroppo la prematura scomparsa gl'impedì di vedere anche gli aspetti meno avventurosi ed effimeri e quindi alcune delle buone conseguenze della ribellione studentesca, che nel giro di qualche anno si andò spegnendo; le nuove generazioni, con le debite e splendide eccezioni da curva gaussiana nelle sue frequenze minori, sono diventate nel tempo vittime d'un nuovo conformismo, conseguenza d'involutivi e deleteri modelli di società, dettati da pericolosi padroni del vapore e diffusi, quando non imposti, soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Quelle amarezze e quei disincanti produssero in lui una forma di sgomento, di scoramento e di rigetto, che l'allontanarono da quella parte della vita universitaria che non fosse la ricerca, praticata con passione e acribia sino all'ultimo giorno di vita, e l'insegnamento, che svolgeva con estremo rigore, ma anche con piena comprensione delle giuste esigenze degli studenti. Soleva dire, ricorrendo all'iperbole, che avrebbe bocciato anche sua madre a un esame di Filologia Romanza, se non fosse stata preparata a dovere. Adoprando un paio di espressioni sue, del Monte decise a un certo punto di ritirarsi come «Achille sotto la tenda» e dipoi disse di sentirsi come «un santino nella nicchia». Traducendo: come chi vede lo sfacelo e non può e, a quel punto, non tenta nemmeno d'intervenire al di là dei suoi cogenti doveri,

sempre compiuti col massimo senso di responsabilità. Quest'atteggiamento, all'epoca, mi parve rinunciatario e controproducente, ma la vita accademica vissuta per tanti decenni mi ha mostrato a usura quanto esso sia giustificabile, in determinate circostanze, e quanto possa essere valida, sempre per ricorrere a parole sue, la «pedagogia del silenzio».

Nel mio primo anno d'università, pur essendo iscritto a Lettere Classiche, per le quali sostenni esami di Letteratura Greca (con Dario del Corno), oltre che Latina (con Alberto Grilli), di Filologia Classica (con Ignazio Cazzaniga) e di Glottologia (con Enzo Evangelisti), declinata in Indoeuropeistica, seguii le lezioni di Filologia Romanza di Antonio Viscardi, che era al suo ultimo anno d'insegnamento: certo brillanti e piene di contenuto, specialmente attente alla storia della cultura letteraria e della cultura generale. Ma devo confessare che, sicuramente per mia colpa, non ne fui attirato e quindi decisi che un anno di quella materia sarebbe bastato. Ma nell'anno accademico seguente (1970-1971), avendo un'ora "buca" tra la lezione di Latino Medievale di Giovanni Orlandi (alle 9,30) e quella di Storia della Lingua Italiana di Maurizio Vitale (alle 11,30), materia che invece avevo biennializzato, a un certo punto decisi d'impiegarla per appurare come fosse il successore di Viscardi. Le lezioni di del Monte furono per me una rivelazione: le tre ore settimanali erano divise in Linguistica romanza, Filologia testuale e Parte letteraria, piú (a carico delle assistenti) le esercitazioni di grammatica storica della lingua romanza nella quale erano scritti i testi della parte letteraria. Una materia complessa e multiforme, che, nel comune sfondo storico, per il quale lo studioso doveva realizzare profonde e acute ricerche della documentazione opportuna, riusciva a fondere la tendenza alla precisione richiesta dalla linguistica, la necessità della logica postulata dall'ecdotica e l'esercizio della finezza interpretativa inerente all'analisi letteraria. Il testo, l'oggetto primario d'investigazione e di delibazione, abbisognava di un comportamento oggi forse definibile *multitasking*, nel quale lo studioso legge un'opera nella simultanea consapevolezza dell'importanza di tutti i fattori in gioco e nell'attivazione di molteplici competenze: linguistica, ecdotica, storico-culturale (col fondamento della storia della tradizione e le conoscenze biografiche, nel caso di autori noti) che rendono concreto e non meramente soggettivo l'apprezzamento artistico e letterario. Questo mi affascinò, solleticando molte delle mie curiosità di studio; mi decisi quindi a seguire i corsi di del Monte e a chiedergli la tesi di laurea; tuttavia non

detti l'esame del 1970-1971, perché mi sembrava irrispettoso verso quello che speravo sarebbe diventato il mio relatore, dato che non avevo presenziato alle sue lezioni fin dall'inizio.

Del Monte si rivelò un grande Maestro, per più d'una ragione: la prima perché sapeva insegnare la Filologia Romanza in un modo affascinante, alternando altresì corsi che prevedevano come lingua e letteratura da approfondire la francese, l'occitana e l'italiana; metodo che imitai, allargando la rotazione anche allo spagnolo antico, di modo che lo studente che aveva inserito nel suo piano di studi un solo esame della disciplina, essendo previamente informato, poteva attendere l'anno in cui avrebbe affrontato la lingua romanza più interessante per lui. La seconda ragione era il modo di presentare la materia, con una *verve* assai poco comune: appena possibile coglieva l'occasione per commenti giocosi che rendevano leggerissimi i quarantacinque minuti della lezione. La terza ragione era che, in classe e nei colloqui privati, del Monte era uno zampillare continuo di suggerimenti culturali volti ad ampliare le conoscenze dell'alunno e a determinarne una più ricca e solida formazione: dall'antropologia culturale alla linguistica strutturale (comunque da conoscere), dalla filosofia alla sociologia e ad altro ancora. Vedevo in del Monte, "filologo" della seconda metà del "secolo breve", quello che nell'Umanesimo era piuttosto il "filosofo", inteso non solo come il pensatore teoretico, ma anche come il simbolo di un'unità del sapere che nel mondo d'oggi è ovviamente impossibile da raggiungere se non da parte di pochissime menti eccelse (o *cráneos privilegiados*, come dice, sia pure *esperpénticamente*, il grande drammaturgo spagnolo Ramón del Valle-Inclán in *Luces de Bohemia*). Non che nel Cinquecento le menti eccelse pullulassero ovunque, ma c'era per lo meno l'idea dell'unità della cultura, quella che oggi sembra comunque in costante declino, come già testimoniava Charles Percy Snow nel suo fondamentale testo intitolato *Le due culture* (1959). E stendiamo un velo pietoso sul tema della cultura, oggi, in Italia.

Alle doti descritte s'aggiungano le grandi qualità umane, ben celate sotto una scorza di rigidità e di apparente volontà di tener distanti le persone. Al contrario era apertissimo a ogni richiesta degli studenti, ovviamente quelle ammissibili, e agli assistenti diceva che potevamo chiamarlo fino alle 11 o anche alle 12 di notte. Soleva anche chiacchierare con noi su argomenti letterari e artistici al di fuori della Filologia Romanza; a lui devo molti raffinati suggerimenti, che hanno dato luogo a grandi passioni:

dal romanzo poliziesco, appunto (anche se in verità leggevo gialli fin da quando ero adolescente – scelta allora dai benpensanti considerata diseducativa per un lettore giovane – ma lui m’insegnò una maniera seria d’affrontare il genere letterario), al cinema di Pietro Germi, alla narrativa di Tommaso Landolfi e così via. Non sempre, è chiaro, la pensavamo allo stesso modo: per esempio lui considerava *Arancia meccanica* di Stanley Kubrik un film totalmente fascista, io pensavo al contrario che la violenza e il fascismo fossero esibiti dal regista perché fossero condannati, insieme con l’ipocrisia dei politici.

Quando preparai la mia tesi di laurea, scegliendo, dopo una falsa partenza, l’edizione critica dei *Fiori di filosofia*, del Monte mi seguì con una pazienza pari solo alla sua competenza. Basti questo: lui e la moglie erano soliti trascorrere l’estate in montagna, a Moena; all’epoca (1973) non c’era internet, né la posta elettronica e la possibilità d’inviare parti di tesi al relatore come allegato di una mail e così via. A un certo punto sentii la necessità di sottoporre al giudizio del mio maestro quanto avevo scritto sulla classificazione dei numerosi manoscritti dell’opera. Mi dette appuntamento a Moena venerdì 10 di agosto, giorno di San Lorenzo. Io allora abitavo a Bergamo: presi l’Autostradale, arrivai a Moena nel primo pomeriggio, stetti a colloquio con lui per varie ore, la signora Mariolina mi offrì tè e pasticcini, lui mi risolse ogni dubbio, andai a dormire, col cuore più leggero, in un alberghetto economicissimo, dopo aver visto qualche stella cadente, e il giorno dopo ero di nuovo a Bergamo, pronto per continuare il mio lavoro. Fino alla consegna della tesi restai sveglio e operativo quasi tutte le notti fino alle 3 del mattino per recuperare il tempo perduto a causa della prima scelta fallita e terminare il tutto senza dover andare fuori corso, cosa che m’ero ripromessa per non far pagare le tasse del nuovo anno ai miei e per approfittare della possibilità ventilata di diventare assistente del mio Maestro. Rischiai quasi l’esaurimento nervoso, ma ce la feci: come ho già detto, mi laureai martedì 13 di novembre e tre giorni dopo, il 16, prendevo servizio come assistente incaricato supplente di Filologia Romanza.

Sentivo che del Monte nutriva nei miei confronti un affetto che certo non meritavo, ma che ricambiavo triplicato; se la prese molto quando seppi non da me che avevo un problema di salute e mi redarguì moltissimo per non averglielo comunicato. Probabilmente avrei potuto continuare a fare l’assistente incaricato supplente di Filologia Romanza, ma lui

mi fece optare, agli inizi del 1975, per un “assegno biennale di formazione scientifica e didattica” presso la cattedra di Lingua e Letteratura Spagnola, nell'Istituto di Lingue e Letterature Neolatine, dove insegnava una sua ex assistente. Compresi che considerava quello il modo migliore di aiutarmi a rimanere in Università e non pensai minimamente che volesse allontanarmi da lui; ero convinto (come lo era lui stesso, del resto) che gli sarei rimasto ugualmente legato, continuando a essere il suo affezionato allievo, bisognoso dei suoi consigli, anche se logisticamente dislocato. E così fu, in verità, anche se per troppo poco tempo.

Del Monte dichiarava di essere un disperato allegro, sia per le amarezze di cui ho detto sopra, sia (questo è un mio sospetto) per il fatto di non aver avuto quel figlio che la coppia tanto desiderava. La mattina di lunedì 1 di dicembre del 1975 la moglie lo trovò morto sul pavimento della cucina. Fu per me, allora ventiquattrenne, il dolore più grave che sino a quel momento avessi provato per la perdita d'una persona cara. Lo vidi nell'Obitorio civico di Piazzale Gorini, anche per effettuare il riconoscimento della salma insieme con la vedova. Del Monte voleva essere cremato. Mio fratello, allora avvocato, che conosceva il mio affetto per il Maestro e la mia pena, aiutò la vedova nelle pratiche del caso, io l'accompagnai al Cimitero Monumentale di Milano in un giorno d'inverno livido e squassato da un vento gelido e tagliente; e ne ritornai con un vuoto nel cuore che mai s'è potuto colmare.

L'avevo visto, ancora in vita, pochi giorni prima, perché nel mese di novembre ero stato a Parigi per i miei studi e “don Alberto” (così lo chiamavo, perché lui, come ho già scritto, chiamava Croce “don Benedetto”) mi aveva chiesto di acquisire materiali e fotocopie sul *Tristano*, per l'aggiornamento d'un suo vecchio libro del 1952, mentre a Paolo Cherchi, che insegnava già negli USA, aveva chiesto altra bibliografia sul romanzo poliziesco, in vista di un rifacimento della sua *Breve storia* del 1962. In realtà del Monte aveva accumulato nei suoi cassetti una gran quantità di materiali successivi a quella data, liste bibliografiche, fotocopie e altro, segno che si trattava di un'intenzione covata a lungo. Inoltre il 19 di maggio del 1975 scrisse al famoso psicoanalista Emilio Servadio una lettera non conservata, mentre posseggo la risposta, dattiloscritta, con firma di pugno dell'autore:

Roma, 21 maggio 1975

Caro del Monte,

rispondo alla Sua del 19. Purtroppo mi manca il tempo per una ricerca sistematica, ma cercherò comunque di aiutarla. Di Bergler può veder il cap. VIII dell'opera "The Writer and Psychoanalysis" (R. Brunner, New York, 1954), recentemente apparsa anche in italiano (credo, da Guaraldi). Per gli altri, Le consiglio di consultare, presso l'Istituto Milanese di Psicoanalisi (Via F. Corridoni 1), l'"Index of Psychoanalytic Writings" del Grinstein, dove troverà non solo la bibliografia sotto i nominativi dei singoli Autori, ma anche un Indice analitico per materie, che Le permetterà di "risalire" a ciò che essi hanno scritto in tema di detective stories.

Cordialmente,

Suo E. Servadio
(Emilio Servadio)

E l'11 di ottobre del 1975 riceveva una lettera di Leonardo Sciascia, che trascrivo in parte (anche in questo caso si tratta di un dattiloscritto, con firma autografa):

Palermo, 11.X.1975

Caro del Monte,

mi scusi se rispondo con tanto ritardo alla Sua lettera. L'ho vista soltanto ora, tra le tante che si sono accumulate nei quasi quattro mesi della mia assenza da Palermo. Intanto, per quanto riguarda le cose sul "giallo", la mia risposta è ormai inutile. Comunque, recentemente, in due puntate su "Epoca", ho rifiuto quel che prima avevo scritto. Probabilmente, Lei le avrà viste.

La ringrazio molto del saggio machadiano. È molto bello. Ormai soltanto dai filologi si può avere della buona critica. Ma forse è stato sempre così: le cose più importanti – almeno per me – la critica italiana le ha dette con De Lollis e il gruppo de "La cultura"; e con altri di estrazione filologica [...].

Sarò a Milano nei primi di novembre. Spero, tramite la signorina Padoan, di poterla incontrare.

Con i saluti più cordiali,

Suo
Leonardo Sciascia

Era un uomo, dunque, in pieno fervore d'attività su almeno due campi di ricerca a lui molto cari.

*

Del Monte, in verità, aveva i cassetti colmi non solo di appunti sul romanzo poliziesco, ma anche di testi dattiloscritti e manoscritti dedicati a

molti altri argomenti. Aveva iniziato imprese che non riuscì a condurre a termine, per esempio un'edizione degli *Hecatommiti* di Giovan Battista Giraldi (Cinzio), per la quale aveva trascritto varie pagine della *princeps* (*De gli Hecatommiti di M. Giovambattista Gyraldi Cinthio nobile ferrarese*, nel Monte Regale, appresso Lionardo Torrentino, 1565); un'antologia dei mistici spagnoli, per la quale aveva tradotto una serie di brani di Santa Teresa de Ávila; una collezione di doine romene tradotte; un'altra silloge di teatro spagnolo pre-barocco, con l'*Auto de los reyes magos*, Gómez Manrique, Lope de Rueda ecc. Tra le sue dispense cagliaritanne c'è un'intera versione in prosa della *Chanson de Roland*.

Inoltre aveva scritto, per la RAI, un “romanzo sceneggiato” giallo in varie puntate, ispirato in parte ad Agatha Christie (*Dieci piccoli indiani*, ovvero *E poi non rimase nessuno...*) e a John Dickson Carr, con i suoi “delitti della camera chiusa”, nonché una serie televisiva di taglio didattico sul racconto poliziesco in sei puntate, intitolata *Il giallo muove e vince*, che prevede l'intervento, sulla scena, di attori che rappresentano grandi autori come Edgar Allan Poe, Agatha Christie, Ellery Queen e così via. Purtroppo non mi risulta che queste brillanti iniziative abbiano mai visto la luce.

*

Quella data maledetta, il 1 di dicembre del 1975, mi ha privato d'una persona cara e di una guida sicura; ho dovuto fare tutto da me, *self made philologist*, ma avrei preferito rinunciare a diventare ordinario della materia nel 1986 (quando il mio Maestro, se non fosse prematuramente scomparso, avrebbe avuto sessantadue anni e sarebbe stato in cattedra ancora per altri otto) pur di saperlo in vita.

Del Monte non era il tipo di professore che, pur pensionato, pretende che i suoi allievi seguano alla lettera i suoi consigli, quando non si tratta di ordini, creando imbarazzo e talora anche dissapori duraturi. Lo vidi nel caso del citato Orlandi (ordinario dal 1975) o di Rinaldo Frolidi (1924-2011), ispanista in realtà suo coetaneo, ma anche suo collaboratore, che vinse la cattedra nel 1968; con Frolidi entrai in contatto perché fui cooptato come membro del collegio didattico del Dottorato di ricerca in Iberistica dell'Università di Bologna, dove lui insegnava. Del Monte non chiese e men che meno impose mai nulla a nessuno dei due e sicuramente si sarebbe comportato nello stesso modo con me, così come io mi comporto con i miei allievi.

Sono certo contento d'esser stato, dopo l'intervallo di Carla Cremonesi, il successore (spero non del tutto indegno) del mio Maestro; ma, se avessi potuto godere della sua amicizia e della sua guida per un tempo maggiore, avrei certamente scritto cose migliori e forse sarei stato un professore migliore.

Discorsi vani. Quel che conta è il ricordo d'un uomo di piccola statura, ma di grande cuore e di grande ingegno, un uomo dritto come un fuso, in piedi, che non si piegò mai, e che solo la crudeltà del destino poté spezzare e schiantare sul pavimento della cucina a cinquantun anni e undici mesi; un uomo capace di gettare un'ombra lunga e buona non soltanto su di me, ma su intere generazioni di studenti e di studiosi.

Alfonso D'Agostino
(Università degli Studi di Milano)



Alberto del Monte a Moena

Firma di Alberto del Monte